

RISORGIMENTO LIBERALE (dicembre 1944)

Terra bruciata a Pescara

Dal settembre '43 sino al 15 novembre scorso, quando cioè gli alleati autorizzarono il ritorno “legale” della popolazione, Pescara è rimasta disabitata. I segni di questo abbandono non sono troppo evidenti a prima vista: man mano, però, che ci si inoltra nelle sue strade o che si entra nelle sue case il quadro della rovina si completa, anzi si complica. In molte case mancano i mobili, gli infissi e persino i rubinetti e manca naturalmente il modo di procurarsene altri. Ma questa non è che un'indicazione; ad ogni passo vi si offrono nuovi elementi per giudicare se il sistema della “terra bruciata” è stato applicato bene.

Sul corso che dalla stazione porta alla spiaggia, la domenica c'è la passeggiata come ai tempi passati. Per aver libera la vista del mare in caso di sbarco alleato, i tedeschi hanno sradicato la doppia fila di alberi che dava a questa strada il tono balneare e turistico. Il selciato mostra i segni dei bombardamenti. Il campanile della chiesa, minato dei tedeschi, giace ora quasi intatto sulle macerie di una casa vicina. Gli abitanti di Pescara passeggiano, tuttavia, senza nemmeno far più caso alle macerie accatastate e parlano d'affari o di politica, o fanno la coda davanti ai cinema che hanno riaperto. Nel piazzale della Riviera il monumento ai caduti manca del gruppo di bronzo. Un giorno i tedeschi lo smontarono e portarono via, come del resto ogni altro oggetto di metallo. Portarono via, prima di far saltare il ponte, anche le sue quattro statue che rappresentavano, nelle fattezze di una donna coricata (sempre nella stessa posa), l'industria, il commercio, la pastorizia e la pesca.

Del monumento ai caduti resta la base, oltre la quale è pericoloso avventurarsi per via delle mine. In tutta questa faccenda – avrebbe detto il Poeta cittadino – c'è quasi un sospetto d'allegoria.

Tutti passeggiano, dunque, come se niente fosse successo. E se non si rimanesse colpiti dall'aria assorta, quasi distratta, della gente, dai suoi abiti non più nuovi, si potrebbe credere che non è successo niente di grave, perché la vita riprende, il traffico dei veicoli è intenso, i negozi hanno riaperto e i giornalai strillano come una volta.

La storia di Pescara è quella di una città che ha sofferto in maniera diversa dalle altre. Dal settembre '43 non era consigliabile soffermarvisi e i due primi bombardamenti bastarono a convincere la popolazione di quel che sarebbe successo. Il primo sorprese – come mi dicono – “tutti a tavola”, cioè all'una di pomeriggio, intere famiglie rimasero seppellite ed è perciò che dei 2000 morti presunti soltanto una minima parte sono stati sinora denunciati all'anagrafe. Il secondo bombardamento fu quasi salutato con grida di gioia e applausi (s'era al 14 settembre, sei giorni dopo l'armistizio), perché si pensava a uno sbarco alleato. Visto che lo sbarco non avveniva la popolazione sfollò, del resto seguendo l'esempio delle autorità che s'erano rese irreperibili e prontamente trasferite. Alla popolazione non restava altro che andarsene.

I guastatori tedeschi, da parte loro, pensarono a far crollare quei palazzi e quegli interi blocchi di case che avrebbero impedito – secondo i piani – una difesa che poi non ci fu. Fecero crollare centinaia di case, minarono le macerie, la spiaggia, i ponti, i passaggi obbligati, tolsero i binari della ferrovia che porta a Penne, affondarono le barche da pesca. Fucilarono 18 patrioti: tra questi c'era un giovane italo-americano che avevamo conosciuto nel '39, arrivato dalla Pennsylvania. Era convinto, come allora erano tutti gli italiani all'estero, del fascismo e dei suoi destini; ma gli erano bastate poche settimane per disilludersi e adesso ritroviamo il suo nome, Renato Berardinucci, a capo di una lista di fucilati. Affrontò da solo un'auto tedesca uccidendo un alto ufficiale e ferendo gli altri che lo accompagnavano.

Gli sfollati si acconciarono nei paesi vicini. Erano troppi (soltanto gli abitanti di Pescara 60.000), e non si può dire che fossero bene accolti. Ricorsero vecchie rivalità di campanile, vecchi rancori commerciali e gli sfollati, per vivere, dovettero spesso vendere quel che erano riusciti a mettere in salvo. La gente della

campagna – dicono – non brillò per spirito di solidarietà, e in cambio della farina pretese dapprima prezzi superiori, poi il baratto, infine l'oro. Sul camion che ci portava a Pescara un tale ci ha raccontato di un suo vicino di campo che, durante i nove mesi, ha messo da parte, come dice con pittoresca furberia, “quattro chili e mezzo di biglietti da mille”